



Le lettere del condannato per spiegare la giustizia

ROSITA FATTORE

IL LIBRO

Fine pena: ora
di Elvio Fassone
(nella foto)
Sellerio Editore
Palermo
pagine 210
euro 14,00



Il libro. Può un giudice divenire amico dell'uomo che ha appena condannato all'ergastolo? Sì, può. Ed è successo nell'Italia degli ultimi 26 anni. Da un lato Elvio Fassone, presidente della Corte d'Assise di Torino nel maxi-processo alla mafia catanese del 1985; dall'altro l'imputato Salvatore, 28 anni, di cui più di dodici passati a commettere omicidi, spacciare e minacciare. In mezzo a loro, quasi tre decenni di lettere che i due si scambiano e che ora compaiono in briciole nelle pagine di *Fine pena: ora*. Un viaggio in cui, attraverso il carteggio, percorriamo i corridoi delle carceri in cui Salvatore viene trasferito decine di volte e detenuto in regime di 41bis. Viviamo l'emozione della conoscenza, quando l'ergastolano chiede al giudice di aiutarlo con la grammatica. L'orgoglio di infilare nella busta gialla per il "Presidente" (Salvatore inizia così ogni sua missiva) l'attestato di terza media. Fassone dichiara sin dall'inizio la sua parzialità. In ogni riga riecheggia il malinconico pensiero che Salvatore gli ha conficcato in mente in un colloquio prima della fine del processo: «Presidente, lei ce l'ha un figlio? Perché le volevo dire che...se io nascevo dove è nato suo figlio, magari ora facevo l'avvocato, ed ero pure bravo». I due invecchiano chini sulle loro reciproche calligrafie e assieme alla giovinezza appassisce anche la speranza di una semilibertà per Salvatore. Sflorisce al punto tale che una delle ultime lettere comincia così: «L'altra settimana ne ho combinata una delle mie: mi sono impiccato. Mi scusi». Ed è proprio da questo e per questo che inizia il libro. «Raccontare la sua storia - scrive il giudice - è un po' risarcirlo e accompagnarlo ancora». Senza mai negare la sua umana parzialità, Elvio Fassone cerca di non cedere ad un'assoluzione suggerita dall'emotività ma analizza, valuta e racconta, aiutando il lettore a porsi delle domande, senza mai cedere alla velleità di fornire delle risposte.

L'autore. Elvio Fassone (Torino 1938) è stato magistrato di Cassazione, presidente della Corte di Assise di Torino e membro del Consiglio Superiore della Magistratura dal 1990 al 1994. Fra i processi più importanti da lui diretti ci sono quelli sulle grandi frodi petrolifere degli anni Ottanta e il maxi-processo alla mafia catanese. Senatore della Repubblica per due mandati (1996-2006, con Sinistra Democratica prima e poi Ds) si è sempre impegnato nell'analisi e nella critica costruttiva al sistema politico-istituzionale (per esempio con *Una costituzione amica* 2012 Garzanti) e del sistema penitenziario.

A chi serve. Oggi con l'espressione "certezza della pena" si intende l'essere sicuri che i detenuti scontino per intero la loro condanna. Quante volte abbiamo sentito polemizzare: «Tanto tra due giorni sono fuori!». Ma nel suo viaggio epistolare, Fassone ci ricorda che un tempo questa frase era stata baluardo di una battaglia combattuta al fine di concedere ad ogni processato la possibilità di una pena certa nella durata e nella sostanza, e non figlia dell'umore quotidiano di questo principe o di quel giudice. *Fine pena: ora* serve a chi da tempo non si sofferma a riflettere sul senso impolverato dell'articolo 27 della Costituzione italiana: «Le pene...devono tendere alla rieducazione del condannato».

Pregi e difetti. Elvio Fassone non trova mai lo spazio o forse il coraggio per raccontarci i crimini per i quali è stato condannato Salvatore. Per tutto il tempo, il detenuto è solo l'uomo che sbaglia le "h", che vuole prendere la licenza di terza media e poi magari "addirittura" il diploma. Non scopriamo quante vedove ed orfani ha condannato a vivere soli su questa terra e con quale efferatezza lo abbia fatto. Ma nonostante questo peccato originale, lo stile molto semplice di Fassone, asciutto e razionale riscatta il silenzio sulle colpe di Salvatore. Chiudendo il libro non assolviamo mai l'ergastolano, ma percepiamo almeno per un attimo la difficoltà di essere giudicati in via irrevocabile e definitiva una sola volta in tutta la vita.